

STORIA – VENT'ANNI FA, IL 19 MARZO 2003, SCATTAVA L'OPERAZIONE «IRAQI FREEDOM», L'INVASIONE AMERICANA DEL PAESE DI SADDAM HUSSEIN

Vent'anni fa, il 19 marzo 2003, circa venti minuti dopo la scadenza dell'ultimatum dato dal presidente statunitense Bush al dittatore iracheno Saddam Hussein scattava l'operazione «Iraqi Freedom». Era l'inizio della guerra in Iraq. Ne abbiamo parlato con Andrea Beccaro, professore di Pensiero strategico e Conflitto, sicurezza e *state building* presso la Scuola universitaria interdipartimentale in Scienze strategiche dell'Università di Torino e autore de «La guerra in Iraq» (il Mulino), «Isis» (Newton Compton editori) e dello studio per l'Istituto di ricerca e analisi della difesa «Evoluzione del terrorismo di matrice islamica: identificazione delle convergenze/divergenze, ideologiche e operative tra il gruppo cosiddetto 'Stato islamico' e al-Qaida».

Professore, quali furono i motivi che spinsero gli Stati Uniti ad invadere l'Iraq? Il pericolo delle armi chimiche si è rivelato non essere vero e non c'era un chiaro collegamento tra l'Iraq e il terrorismo islamico, come invece in Afghanistan...

I motivi furono molti e diversificati, e indubbiamente alcuni si sono rivelati fasulli. Ma all'epoca le armi di distruzione di massa o i collegamenti con il terrorismo islamico, che ci fu però dopo l'intervento americano, furono le ragioni che spinsero l'amministrazione Bush ad agire in quel modo. C'entra l'11 settembre 2001: l'Iraq era, dopo l'Afghanistan, uno degli obiettivi della guerra al terrore. C'è anche il discorso della democrazia. Le due operazioni, Afghanistan e Iraq, sono state condotte con l'idea di esportare la democrazia in Medio Oriente per cambiare radicalmente impostazione e pilastri geopolitici di quella regione. Progetto poi completamente fallito. È una linea che continua, nella politica estera americana, da Clinton prima a Biden oggi. Sicuramente ci furono anche grandi interessi economici, ma oggi a sfruttare le risorse irachene sono anche attori antagonisti degli Stati Uniti.

Che guerra fu quella americana in Iraq?

Fu probabilmente l'ultima guerra tecnologica combattuta dagli Stati Uniti. Si arrivava da un periodo inaugurato con la prima Guerra del Golfo, in cui si sviluppò un approccio occidentale alla guerra focalizzato sulla tecnologia, con l'uso del potere aereo, delle cosiddette «bombe intelligenti» e con l'impiego di strumenti informatici per vedere il campo di combattimento senza la 'nebbia della battaglia', per vedere e prevedere tutto con certezza. Strumenti efficienti sia dieci anni prima, sia nel 2003 contro un esercito, quello iracheno, che non poteva minimamente essere paragonato a quello americano e che era condannato a perdere sin dall'inizio. Questo approccio iper tecnologico si è però dimostrato non adatto a gestire la situazione politica e sul campo. Si aprì poi uno scenario in cui l'elemento umano tornò al centro: soldati occidentali, terroristi-guerriglieri e popolazione. E lo abbiamo rivisto in tutti i conflitti successivi, anche in quello ucraino. È la natura della guerra.

Il 1° maggio il presidente Bush dichiarò concluse le operazioni militari su

Iraq

dalla 'guerra breve' al conflitto civile



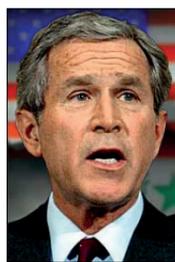
Sopra, l'ingresso dei tank Usa a Baghdad. Sotto, George W. Bush e Saddam Hussein

larga scala, di fatto la conclusione del conflitto. In realtà ne era appena iniziata una nuova fase, forse ancora più sanguinosa...

Sicuramente. Tutti i conflitti si evolvono nel loro svolgimento, questo è forse il caso più eclatante: da conflitto super tecnologico e convenzionale tra due eserciti a, in poche settimane, un *post conflict* fallito o molto difficoltoso da parte degli americani e ad una guerra civile nella società irachena che porterà alla nascita di milizie e gruppi terroristici. È un conflitto che nelle sue conseguenze perdura tuttora e che si è trasformato

in termini di controllo del territorio e di sicurezza. Il ritiro americano andò a peggiorare la situazione. Non è un caso che nei mesi successivi al ritiro statunitense l'Iraq tornerà a scendere in una spirale di violenza portata avanti dall'Isis che si legherà al conflitto siriano e che porterà ad un nuovo conflitto sul suolo

termini di controllo del territorio e di sicurezza. Il ritiro americano andò a peggiorare la situazione. Non è un caso che nei mesi successivi al ritiro statunitense l'Iraq tornerà a scendere in una spirale di violenza portata avanti dall'Isis che si legherà al conflitto siriano e che porterà ad un nuovo conflitto sul suolo



Nei mesi successivi al ritiro Usa una nuova spirale di violenza, da parte dell'Isis, si legherà alle tensioni in Siria e porterà altro sangue

radicalmente nel tempo; è come aprire un vaso di Pandora impossibile da richiudere. Sono elementi presenti in tutte le guerre, ma ancora più centrali in Iraq: da guerra breve, tecnologica e 'chirurgica' ad un conflitto lungo e sanguinoso.

Quali furono gli errori degli Stati Uniti che portarono ad una situazione di fatto mai completamente risolta?

Vari errori. Il primo è sicuramente un errore di pianificazione: quell'operazione, «Iraqi Freedom», è stata pianificata male per le conseguenze politiche e strategiche che avrebbe potuto por-

ta lavoro, non c'era sicurezza e c'erano conti da saldare tra fazioni. Si creò così una situazione d'instabilità che americani e alleati, tra cui anche noi, non riuscirono a controllare perché non c'erano truppe sufficienti. L'approccio tecnologico alla guerra aveva portato a ridurre il numero di truppe. Questi problemi, l'instabilità, i conflitti tra sciiti e sunniti con i curdi sullo sfondo rimarranno e rimangono tuttora un grosso cruccio. Un altro grosso limite dell'operazione americana è indubbiamente il ritiro totale alla fine del 2011 sotto l'amministrazione Obama. Il Paese non era pronto per gestirsi da solo, soprattutto in



Andrea Beccaro (Università di Torino): «Non c'è stata programmazione su come gestire la situazione dopo l'intervento militare. Un vaso di Pandora impossibile da richiudere»

iracheno. Così gli Stati Uniti e l'Occidente furono costretti ad intervenire nuovamente.

Qual è, a questo punto, la situazione attuale in Iraq?

È sicuramente migliore rispetto a qualche anno fa, ma non è certamente un Paese uscito dalla crisi e dall'instabilità. Ci sono problemi a tutti i livelli: economico, assurdo in uno dei Paesi più ricchi al mondo per risorse energetiche; sociale, per servizi e per la divisione tra sciiti (schiacciati dal giogo di Hussein, ora al potere e con il 'dente avvelenato' e con alcuni gruppi e milizie legati all'Iran), sunniti (che provano a rientrare nella vita politica, anche se alcune milizie, come l'Isis, combattono contro il governo centrale) e curdi (situazione anomala e a sé stante, con un'indipendenza di fatto, e che influenza anche i Paesi vicini, Turchia e Siria in primis). È un Paese con un grosso problema di instabilità e di collocazione geopolitica: oggi cerca una sua via facen-

do da tramite tra il Medio Oriente sunnita, capeggiato dall'Arabia Saudita, e quello sciita, guidato dall'Iran. Negli ultimi due anni ci sono stati tentativi di aprire canali diplomatici, che vanno sostenuti, anche se molto complicati.

Che ruolo ha avuto e ha oggi l'Italia nelle operazioni in Iraq?

Con l'operazione «Antica Babilonia» abbiamo partecipato a tutta la prima fase del *post conflict*, anche se di fatto non fu tale, visto che si combatteva ancora. Fummo il terzo contingente straniero per numero di perdite dopo statunitensi e inglesi. Molto dipese anche dall'attacco dinamitardo alla nostra base, nel novembre del 2003, dove morirono diversi membri del nostro contingente, ma è comunque la dimostrazione del nostro impegno, in termini di vite umane, e di lunghezza dell'operazione (tre anni, fino al 2006). L'Italia tornò poi in Iraq per combattere lo Stato islamico. Qui la situazione è più nebulosa, è più difficile sapere cosa abbiamo fatto, visto che ufficialmente eravamo lì per addestrare forze irachene e curde. Ma l'impegno delle forze speciali in Kurdistan c'è stato ed è fuori discussione. C'è anche la parentesi dell'invio di un contingente relativamente numeroso a difesa della diga di Mosul durante i lavori di manutenzione appaltati ad una ditta italiana.

Si possono individuare dei parallelismi e dei collegamenti tra la guerra in Iraq e quella in Ucraina?

A livello politico generale ci sono diversi punti di contatto. Entrambe sono guerre di invasione: quella in Iraq lo fu a tutti gli effetti, condannata dalla comunità internazionale, Onu compresa. Altra connessione significativa è la guerra ibrida: dall'invasione russa della Crimea in Occidente si continua a parlare dell'utilizzo della propaganda da parte dei russi. L'operazione in Iraq fu preparata e iniziata con una grande campagna di propaganda: per esempio riguardo le armi di distruzione di massa che Saddam avrebbe dovuto

avere ma che non aveva assolutamente. A livello militare i due conflitti hanno in comune i combattimenti urbani: le due battaglie di Falluja nell'aprile e poi nel novembre-dicembre 2004, quella di Mosul contro lo Stato islamico in Iraq; a Mariupol e Bakhmut in Ucraina. Anche questa è una dinamica tipica dei conflitti degli ultimi decenni. Poi, se leggiamo l'Iraq come l'ultimo, o uno degli ultimi conflitti americani in un mondo unipolare, questo in Ucraina è il primo in cui un'altra potenza sta dicendo agli Stati Uniti e all'Occidente «guardate che ci siamo anche noi». I due conflitti rimangono però profondamente diversi: quello in Iraq, pur se lungo e violento, rimane un conflitto locale al massimo regionale; quello in Ucraina è qualcosa di differente, rischia di diventare un conflitto sistemico e di avere quindi conseguenze a livello di politica internazionale estremamente profonde, pesanti e di lungo periodo.

Emanuele CARRÉ